

La sveglia alle 5 e le multe per le colazioni ai senzatetto

Il dolore di chi si rivolgeva a lui: «Era un amico, sorrideva sempre»

Il ritratto

dal nostro inviato a Como
Giampiero Rossi

A raccontare don Roberto Malgesini sono i volti rigati dalle lacrime o impietriti delle persone che fino alle 7 di ieri erano il suo mondo e avevano in lui un punto di riferimento. Immigrati senza dimora, richiedenti asilo nei dormitori, uomini e donne di ogni età e provenienza che hanno combattuto con tossicodipendenze, alcol, miseria, emarginazione. L'ininterrotta processione davanti a candele e fiori deposti sul punto in cui è finita la vita del prete «povero tra i poveri» e «amico di tutti» sembra strappata a una canzone di De André. Lacrime di almeno quattro continenti, ma anche dalla casa di fronte alla chiesa di San Rocco, quartier generale della missione davvero cristiana che don Roberto iniziava ogni mattina alle 5: il «giro delle colazioni» per i senzatetto accampati nei porticati di Como.

Valtellinese di Morbegno, 51 anni, sacerdote dal 1998, don Roberto aveva sentito che la sua fede gli chiedeva di dedicarsi a quelle persone che la città avrebbe preferito non vedere, a quelli che non hanno niente, nemmeno «un po' di umanità — ricorda don Augusto Bormolini, vicedirettore della Caritas comasca —. Con i suoi gesti di aiuto immediato, concreto, si era dato l'obiettivo di integrare almeno piccole quote di umanità» in quelle esistenze migranti da un continente all'altro o da una dipendenza all'altra. Quell'attività, però, era stata persino multata dal Comune di Como, «ma lui non si era

soffermato a polemizzare — prosegue Bormolini —, pensava solo ad andare avanti». Così, dopo essere stato vicario a Gravedona e poi a Lipomo, a Como coordinava il «gruppo delle colazioni», volontari che ogni mattina portano ai senza dimora latte e tè caldi. E anche ieri mattina, l'ultimo gesto che ha potuto compiere è stato caricare la sua utilitaria con i termos e le brioche.

«Per noi era un amico, uno su cui potevi sempre contare, anche soltanto per un sorriso e due parole», raccontano accavallando le frasi Roberto e Carlo, molto più giovani di quanto raccontino i volti consumati e i corpi segnati da anni bruciati. «Io dormivo qui e lui mi portava ogni mattina qualcosa di caldo da bere e qualcosa da mangiare e mi parlava come se fossimo amici. Non ti faceva sentire diverso, ti aiutava in tutti i modi. Sapevamo di non dover chiedere soldi, non te li dava. Ti chiedeva di cosa avevi bisogno e si dava da fare per risolvere il problema».

Ma a Como, terra di frontiera, e in particolare nella zona attorno a San Rocco, nel tempo trasformata in area multi-etnica, a trovarsi emarginati sono da anni soprattutto gli ultimi arrivati, gli immigrati. Molti di loro erano i destinatari della missione di don Roberto. E adesso eccoli tutti qui nella piazzetta che lui stesso si premurava di ripulire per evitare lamentele contro i bivacchi. Prega il musulmano Nawaz, pakistano che racconta che quel prete «è stato l'unico che mi ha sempre aiutato senza chiedermi neanche chi ero». Lo stesso dice Khadi, senegalese con lavori saltuari da cameriera, che lo ha incontrato quando vagava in preda a una depressione: «Mi parlava, mi sorrideva, mi ascoltava». Molti indicano i vestiti

che indossano: «Me li ha dati lui», ripete il ghanese Ibrahim, un po' confuso dall'ennesima birra. Viene dal Ghana anche Rebecca, che ricorda l'aiuto a trovare posto in un dormitorio: «Piango per un fratello perduto».

In mezzo a tanti comaschi, parrochiani e cittadini commossi, dai negozi etnici e dai palazzi affacciati su via Milano arrivano anche persone che non hanno mai avuto bisogno dell'aiuto del prete «amico di tutti». «Lavoro nella rosticceria qui di fronte, non gli ho mai parlato, ma lo vedevo quasi ogni giorno e mi faceva tanta simpatia», dice la nigeriana Joy. E appena ha finito il suo turno in casa di riposo anche Gizelle ha portato un fiore e tante lacrime: «Una volta mi ha vista carica di borse della spesa e mi ha offerto un passaggio. Ricordo il suo crocifisso legato al collo da un filo sottile». E poi Yasminka, infermiera in pensione di origini croate: «Mi vergognavo a chiedere anche nei momenti in cui ero davvero in difficoltà. Però era un conforto sapere che lui c'era».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CARITAS

È l'organismo pastorale della Cei, la Conferenza episcopale italiana, per la promozione della carità. Fondata nel 1971, per volere di Paolo VI, per opera di Giovanni Nervo, si impegna a far crescere il senso cristiano di solidarietà. Tra le sue numerose attività c'è, appunto, l'assistenza ai bisognosi

